

Venerabile prof. GIUSEPPE TONIOLO
Docente di Economia Politica all'Università di Pisa

L'economia capitalistica moderna

A proposito di un libro di Claudio Jannet e di altri studi analoghi

Edizione del «Comitato Opera Omnia di G. Toniolo»; Città del Vaticano 1947; Serie I: Scritti storici; Volume I (intonso); pp. 201-265, con piccoli aggiornamenti lessicali e semantici a cura della redazione di totustuus.it.

I.

1. L'espressione *economia capitalistica*, (1) ha un duplice significato nel linguaggio della scienza moderna: un primo e corretto, cioè di un sistema di rapporti economici, in cui prevalgono per importanza comparativa le classi superiori posseditrici del capitale. In questo senso la parola denota uno stadio normale dell'economia dei popoli, affermazione di una certa maturità di essa e misura di una crescente potenza dell'uomo. Ed in vero in un primo stadio (al dire di Roscher) la ricchezza per massima parte è il prodotto del fattore natura, cioè delle forze spontanee del mondo esterno, appena accidentalmente usufruite dalle scarse attitudini umane (il periodo della economia pastorale); più tardi è l'effetto prevalente del lavoro, cioè della sviluppata abilità personale del braccio umano (il periodo del lavoro manuale dell'età di mezzo); infine è il risultato delle forze cosmiche e del lavoro umano, tesoreggiate, munite, accresciute dalla possa del capitale (l'economia moderna).

Nell'economia capitalistica in questo senso normale, l'uomo non rimane sopraffatto; è sempre desso che, per virtù d'ingegno e di volere, si agguerrisce di mezzi e presidi materiali, da lui medesimo apprestati (chè tale è il capitale) per meglio tesoreggiare e accrescere le forze utili di natura, renderle suddite ai propri fini e avvalorare il proprio braccio; sicché è sempre l'uomo che per mezzo del capitale trionfa. Che se frattanto i dispositori del capitale vengono ad acquisire crescente importanza, ciò non suppone che il possesso del capitale non possa parteciparsi a classi sempre più numerose della società ed in ogni caso torna di regola vantaggioso, che il sommo governo della vita sociale economica rimanga raccomandato alle classi superiori, colte e potenti, appena che queste siano conscie dei doveri morali che loro incombono verso la società in genere e le classi inferiori in ispecie.

Ma in un secondo senso *economia capitalistica* o *capitalismo* (come altre espressioni congeneri di egoismo, parlamentarismo, socialismo, le quali vengono a significare il pervertimento di un concetto normale) denota un sistema di rapporti economicosociali,

in cui il capitale ha una funzione indebita, siccome quello che apparisce *iniquo* per la sua origine, *sproporzionato* per le sue concrete applicazioni, *nocivo* per i suoi effetti sicché le classi superiori corrispondenti divengono piuttosto un fattore di disordine sociale, che un argomento di civile conservazione e progresso.

Tale è la condizione presente dell'economia nella civiltà occidentale, già aspramente denunciata dai dottrinari del socialismo, specialmente da Carlo Marx in poi, e convertita a pretesto di loro artificiose o violente riforme, ma del pari stigmatizzata da teologi-moralisti, e criticamente analizzata dagli economisti. Recentissimi avvenimenti di Francia e d'Italia, ripetizione o continuazione di altri consimili dell'età moderna, hanno reso sensibile e quasi volgare la coscienza di questo stato patologico, predisponendo la forse a rendersi più docile agli ammaestramenti che da tristissime quanto solenni esperienze derivano.

Torna perciò sommamente opportuno e proficuo richiamare l'attenzione sopra alcuni *criteri scientifici* intorno al capitalismo moderno, i quali sembrano ormai con sicurezza sgorgare o da taluno scritto recente dettato ex professo sul tema, come quello eruditissimo di Claudio Jannet, o da altri concomitanti o più remoti, che oggi, alla cote dei deplorati malanni, acquistano crescente valore. Anzi conviene, per debito di giustizia, riconoscere che, sebbene i materiali del doloroso fenomeno e la loro analisi siano stati apprestati da cultori molteplici di differenti indirizzi, i *criteri direttivi* per farne estimazione, da nessun'altra scuola di cultori delle discipline sociali siano stati nei recenti tempi più amorosamente e ferventemente ricercati e offerti quanto dai cattolici. né ciò è risultato fortuito. Essi soltanto, fermi nell'investigare i fatti economico-sociali nella loro dipendenza dall'etica e precisamente da quella cristiano-cattolica (la più perfetta e certa agli occhi stessi della ragione e della storia), si pongono da un punto di vista giusto ed elevato per apprezzare un fenomeno che (come sempre nei fatti sociali) ha per fattore primo la moralità e per seguirne il processo e le risultanze con veduta comprensiva e complessa. E questo il caso di ripetere la nota sentenza a proposito delle attinenze della fede con la scienza: *non si vede bene che dall'alto*.

Così ci proponiamo di riassumere brevissimamente la *genesi*, le *manifestazioni*, gli *effetti* dell'odierna economia capitalistica, ponendo il problema nei suoi termini più perspicui e rigorosi, fidenti che ciò giovi alla soluzione di esso e consci che una buona diagnosi è condizione di una efficace terapeutica.

2. La Chiesa, nell'atto che con lavoro rigeneratore e perdurante si adoprava, di mezzo alle ruine della civiltà pagana spenta nell'ozio, nel lusso e nella oppressione delle moltitudini, a destare nei popoli e in tutte le classi sociali l'operosità e con essa le fonti stesse della privata e pubblica ricchezza, era stata sempre sollecita a porre con eguale fermezza e costanza quasi tre barriere allo espandersi scorretto o precipitato della novella vita economica: - la riprovazione del *mutuo feneratizio*, la limitazione del *commercio di speculazione*, la condanna di ogni *monopolio*.

Nella definizione di questi concetti e nella severa loro applicazione ai rapporti reali della

vita trovansi unanimi le sentenze di pontefici, le decisioni di concili, la legge e la giurisprudenza canonica e civile, i teologi ed i moralisti, gli storici e i letterati, l'opinione pubblica e le provvidenze di Stato. Mirabile concordia di giudizi e sentimenti la quale, risalendo alle fonti bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento, avvalorandosi dell'autorità dei padri della Chiesa, mantenendosi inalterata attraverso i secoli del medio evo, e trasmettendosi in eredità all'età moderna in mezzo alle stesse contraddizioni, porge testimonianza irrefragabile d'intrinseca verità dottrinale e di pratico valore sociale. La critica moderna più imparziale ed illuminata scorge in quelle prescrizioni dottrinali e legislative, ben altro che grossolane o pedantesche interpretazioni e sviluppi del *nummus nummum non parit* o di altri consimili apoftegmi di Aristotele, o il semplice riflesso empirico d'imperfette condizioni sociali-economiche dell'età di mezzo, che serbi solo una importanza storica transeunte. Certamente la tradizione scientifica dell'antichità ci ebbe la parte sua e le modalità ed intensità di applicazione di que' criteri ritraggono delle ragioni storiche passeggiere dell'evo medio, ma al disotto v'ha un tesoro di verità dotate di un valore intrinseco permanente.

La Chiesa, stretta alla sua missione spirituale, non mirava con quei divieti e con quelle riprovazioni a far opera di opportunismo economico o politico comunque giustificato, bensì soltanto a far applicazione a casi concreti dei sublimi principi *etici* del cristianesimo di cui è custode e maestra. Ma frattanto predisponessa al riconoscimento ed alla difesa di veri scientifici, gravidi alla loro volta di sapienza civile.

Riprovando l'interesse del capitale mutuato, la Chiesa non mirava che a riaffermare il *dovere del lavoro* per tutti gli uomini, inteso nel senso ampio di una qualunque attività personale, sia di mano sia di pensiero o di morali energie: dovere che è una conseguenza del concetto cristiano dell'ordine sociale provvidenziale il quale, designato e prescritto dall'autorità divina, richiede la libera *operosità umana* per esser tradotto in atto, per cui l'uomo, sotto l'impero del dovere, diviene collaboratore dell'opera creatrice e conservatrice dell'Eccelso. Ma frattanto questa verità etico-religiosa teneva alto simultaneamente il concetto economico (esposto di continuo ad essere contraddetto od offuscato) che l'*uomo*, col suo lavoro, è il fattore vero e proprio della produzione a cui gli altri, con carattere strumentale cioè natura e capitale e specialmente quest'ultimo, rimangono coordinati e subordinati; sicché a quel primo, cioè all'attività umana, risale il merito di rendere proficui questi ultimi.

La Chiesa, analogamente col contenere (se non riprovare sempre o totalmente) la *speculazione commerciale*, intendeva a proclamare e difendere un canone di *giustizia commutativa*, per cui non è lecito ad alcuno di avvantaggiare se stesso e trar lucro da semplici contingenze estrinseche, indipendenti affatto da alcun merito proprio di produzione, cioè all'infuori di un'attività che sia utile agli altri e che importi per sé sacrificio. Ma frattanto riponeva di nuovo in onore il concetto del *lavoro*, affermando che il titolo o criterio *normale* della distribuzione della ricchezza prodotta è quello di aver contribuito con la propria attività a generarla o produrla.

Stigmatizzando i *monopoli* sotto tutte le forme, sia dei salari mediante le coalizioni

artificiose d'imprenditori o di operai, sia delle merci mediante le incette, la Chiesa difendeva un principio di giustizia commutativa e ancora di carità sociale a favore di tutti ed in ispecie delle classi più numerose dei deboli. Ma frattanto intronizzava ancora di nuovo nel dominio dell'economia il concetto del lavoro, ribadendo che l'*attività*, nel suo libero e diffuso esercizio (entro la legge dell'onesto e del giusto) nella società, è condizione di benessere sociale e particolare beneficio delle classi operose, sicché le leggi normali del lavoro economico non devono giudicarsi soltanto da un punto di vista prossimo ed unilaterale del profitto che apportano ad una classe o ad una persona, ma ancora e più dal vantaggio durevole che riversano sulla universalità dei consumatori ed in ispecie dei più bisognevoli di soccorso.

A chi ben rifletta sono sempre i tre grandi principi del *dovere* (in tutta la sua ampiezza, in ordine alla legge divina provvidenziale), della *giustizia* e della *carità* che la Chiesa ebbe per missione di proclamare e trasfondere in tutta la vita sociale, i quali convergono grado grado e specialmente nell'età di mezzo (in cui essa tenne il governo dell'incivilimento) ad esaltare e garantire la supremazia del *lavoro umano* in tutti i rapporti economici della società, e quindi ad imprimervi il suggello nobilissimo di *economia umana* per eccellenza, in contrapposto, nel nome e nella sostanza, all'*economia capitalistica* moderna; per cui, se quivi predomina lo strumento e la materia della ricchezza, colà trionfa l'uomo, la sua energia spirituale, la sua finalità.

Le conseguenze pratiche, nella vita reale, di questo altissimo concetto del lavoro e della corrispondente avversione al mutuo, alla speculazione, al monopolio, furono di un valore in apprezzabile e duraturo. - La Chiesa con ciò rallentò e contenne la formazione precipite e sproporzionata di una classe di semplici rentieri o reddituari che, contenti del solo interesse fisso e garantito del proprio capitale, vivessero alieni da ogni diretta partecipazione alle cure ed agli ardui della produzione, indifferenti alle sorti delle classi operose. - Essa impedì l'abbandono o la negligenza dei rami essenziali e principali della produzione, quali l'agricoltura e le manifatture, che sono direttamente produttive e da cui deriva la sussistenza e l'agiatezza, per ingrossare soverchiamente, sotto la lusinga di guadagni aleatori, il commercio, che è soltanto produttivo mediamente ed ha una funzione comunque importante, pur sempre coordinata nella economia.

Essa prevenne o limitò al possibile lo sfruttamento della ricchezza sociale da parte delle classi più potenti, specialmente per il possesso esclusivo o preponderante del capitale monetario e quindi l'oppressione delle moltitudini più necessitose. E con ciò essa ancora rimosse o attenuò gli altri ulteriori effetti esiziali che dalla prepotenza di quelle classi capitalistiche, da quelle speculazioni, da que' monopoli, si sarebbero riversate coi conflitti di classe, con le crisi economiche, con l'incancrenamento ed abuso delle influenze politiche, a danno dell'ordine, della libertà civile, della democrazia. D'altra parte questi freni e rattenenti, che pur tornarono propizi al cammino della civiltà in tutte le sue direzioni, erano ben giustificati né punto eccessivi. I germi, gli attentati, i pericoli di quei multiformi disordini, si celano tutti e costantemente nell'intimo dell'organismo sociale siccome inerenti alla degradata natura dell'uomo, ed erano in particolare insidiosi e di

continuo rinascenti nell'età di mezzo. Il capitale relativamente scarso in ispecie sotto forma monetaria, l'alea delle operazioni commerciali grandissima fra la difformità di condizioni locali, le relazioni fra popoli incerte e contrastate, l'angusto circuito d'ogni paese e Stato si da potersi sopraffare ed assorbire a profitto di pochi, apprestavano occasioni e materia opportunissima a quegli abusi. Le usure degli ebrei, dei caorsini, dei lombardi, erano diffuse, acutissime, divoranti: non vi ha congegno mercantile, artificio del credito, operazioni monetarie del tempo nostro, che fossero del tutto ignote alle nostre repubbliche trafficanti, ma insieme non vi hanno improntitudini, frodi, od insidie dello spirito di speculazione, che allora non corrodessero la radice o scotessero il tronco di quella economia, che troppo spesso si impinguava dei lucri strappati dal monopolio (almeno di fatto) all'ignoranza di genti lontane più arretrate o alle interne pubbliche calamità. La Chiesa, ispiratrice della coscienza dei popoli e dei reggitori, tutto questo non perdeva di vista né ancor dimenticava che la democrazia fiorente nei comuni europei e nelle repubbliche d'Italia, prodotta dall'aumento della ricchezza mobile nelle classi borghesi e procaccianti, era ad ogni piè sospinto minacciata. dalla plutocrazia. Ed essa seguiva con angustiosa sollecitudine, attestata non foss'altro dall'apostolato di s. Bernardino da Siena, di s. Antonino e di Savonarola, quella degenerazione che, al cadere dell'età di mezzo, insidiava le nostre città doviziose e che avrebbe tratto la libertà della stessa Firenze, cioè della più cristiana, della più nazionale, della più popolana, della più colta e splendida fra le repubbliche guelfe d'Italia, a spegnersi nelle mani di un banchiere!

3. Ma l'autorità e la virtù del cristianesimo non si dispiega soltanto in modo quasi negativo coi *divieti del male*, bensì completasi positivamente con la *promozione del bene*. E di fronte a questo aspetto della vita economica, la sua sapienza si rivela col favorire quei rapporti e quelle istituzioni che valessero a far confluire il capitale a servizio del lavoro, ossia della intraprendenza produttiva, con vantaggio del comune benessere e senza pregiudizio delle classi operose.

Tre istituti trovansi introdotti e diffusi sotto lo spirito cristiano e disciplinati dalle leggi canoniche dell'evo medio. In prima la società in partecipazione (o società tacita, *societas negotiorum*) per cui il proprio capitale si consegna al mercadante perché lo traffichi insieme al proprio in un determinato affare mercantile, o anche a banchieri perché lo impieghino in una lecita operazione di cambio (per lo più di trasferimento da piazza a piazza), condividendone i *lucri*, sotto la condizione e nella misura che questi si avverino, e rimanendo esposti alle eventuali perdite del capitale nei negozi intrapresi.

Non è un prestito ad interesse fisso (fermo) e con guarentigia di restituzione del capitale qualunque sia l'esito delle operazioni del banchiere, bensì una associazione o comunione di capitale, a profitto variabile ed incerto e con rischio riflettente il capitale stesso del sovventore, senza tuttavia che questi abbia ingerenza nella gestione del negoziatore o commerciante. Similmente è caratteristica dell'età di mezzo la propagazione della società in *accomandita*, per la quale il capitalista, in modo più durevole, affida

all'imprenditore di una *industria* o di una *azienda commerciale* il proprio capitale, cointeressandosi ai profitti come alle perdite di lui e con tale modalità per cui la gestione od amministrazione della impresa rimane riservata all'*imprenditore*, cioè al fattore *lavoro* (in questo caso lavoro di ordinamento e governo dell'industria), e sottratta al semplice capitalista, salvo una vigilanza estrinseca. Sicché questi figura come colui che quasi raccomanda (*commendat*) all'iniziativa ed al senno altrui il proprio capitale (società in accomandita). Finalmente è istituito originale dei tempi di mezzo il *censo*, per cui il capitalista viene in soccorso del proprietario fondiario associandosi a lui definitivamente nell'opera della coltivazione e perciò condividendo i redditi del suolo (se questi si avverano) sotto nome di canone, ed anzi privandosi del diritto di pretendere la restituzione del capitale stesso immedesimato nel suolo.

L'indole e il fine di questi rapporti è sostanzialmente identico. Trattasi sempre non già di un mutuo, in cui il prestatore si tiene alieno dalle eventualità buone o sinistre dei negozi, bensì di associazione del capitale al *lavoro* delle imprese produttive e a tutte le sorti di esse, in guisa da non menomare la libertà di azione del lavoratore impresario e rassicurare la superiorità economica di esso al confronto del capitalista. Così il *capitale monetario*, appunto perché gli era disdetto il mutuo feneratizio (ad interesse fisso), trovavasi vieppiù sospinto a volgersi in forma di associazione *esplicita e diretta* alla produzione, senza predominio sopra di essa, ma piuttosto a suo servizio. E ciò (coi tre contratti suaccennati) a seconda dell'indole delle varie operazioni; nelle operazioni accidentali del traffico monetario o di singola operazione di commercio con la società in partecipazione; nelle imprese continuate delle industrie manifatturiere e della mercatura con la società in accomandita, negli impieghi definitivi della proprietà terriera e dell'agricoltura coi *censi*. - Di riflesso quanto con tali espedienti legava si più durevolmente alle imprese serie e proficue la massa del capitale mobile, tanto più si veniva ad assottigliare la somma dal *capitale monetario* che s'impingua nei mutui usurari o si compiace di tenersi autonomo, irrequieto, fluttuante, per sfruttare le eventualità aleatorie; tanto più sottraevasi stromenti ed occasioni alla inonesta e stemperata speculazione; e tanto più si removeva il pericolo di monopoli a danno dell'economia sociale, i quali derivano massimamente dall'inceneramento poderoso di capitale monetario, cioè dello strumento massimo circolatorio che si tiene alieno dagli ordinari impieghi produttivi per imporsi ad essi. E così nell'atto che la degenerazione veniva preservata, la vigoria del corpo sociale trovava sostentamento.

Già Montesquieu ed ora Endemann, (comunque dottissimo) che con critica pregiudicata incardinano quasi esclusivamente sul divieto del mutuo feneratizio tutta la economia medioevale e con chiudono essere rimasta questa coartata e compressa, dimenticano la varietà armonica e lo spirito di queste provvidenze legislative e si pongono in contrasto con le testimonianze dei fatti. Le industrie multiformi e splendide delle città anseatiche e dei comuni d'Italia, la mercatura sfoggiata in sulle fiere di Francia, di Fiandra, del Reno, e negli scali circummediterranei e fin nell'estremo oriente, le marine potenti ed ardimentose lungo tutti i mari conosciuti, l'agricoltura che rinnovellava coi lucri

guadagnati nei negozi mondiali i nostri clivi, il piano lombardo, e dissodava tutti i terreni d'Europa, attestano che lo slancio e la perduranza delle imprese produttive non erano stati soffocati in culla da quelle leggi o piuttosto di queste confermano l'efficacia durevole e feconda. E rispetto alle operazioni monetarie e fiduciarie (di credito) basti fermare una data storica. Nell'*economia monetaria* che riposa, cioè, massimamente sopra una copiosa, estesa e rapida circolazione delle specie metalliche, l'Italia nostra, centro e tipo della economia medioevale, trova si entrata fin dal secolo XIII, mentre la rimanente Europa, sempre versante nell'economia del cambio a permuta, non ci trapassò che in seguito alla scoperta dell'America e, in quello stadio più maturo di economia di credito in cui le operazioni fiduciarie s'intrecciano a tutte le forme della vita economica, la civiltà europea si trovò trasferita generalmente e completamente appena dalla metà del secolo nostro, mentre al tipo di economia di credito si era già atteggiata l'Italia nostra fin dal secolo XV. Solamente la Chiesa, seguendo questa evoluzione, scerverò sempre rigorosamente l'aspetto legittimo e vantaggioso da quello inonesto e periglioso e perciò non permise mai che le fosse tolto di mano il freno, quando pure apparisse severo e mal tollerato.

4. Questi freni occorre fossero adoperati, con eguale sapienza e con maggiore energia, all'esordire dell'età moderna, allorché avvenimenti storici eccezionali conversero a precipitare l'incremento e il predominio del capitale mobile e delle istituzioni corrispondenti, coi suoi benefici, ma insieme coi suoi malanni. La scoperta dei nuovi continenti, il conseguente rapido affluire di metalli preziosi, offre inopinata materia ed agevolezza di accumulare di un subito il capitale mobile, precisamente in forma monetaria: l'ampliamento del commercio continentale combinato con la rivoluzione dei prezzi (effetto dell'improvviso accumularsi delle specie metalliche) schiudeva campo sterminato è fertile alla speculazione aleatoria del commercio: l'incentrarsi stesso del potere politico in forma di assolutismo, sospingeva i rapporti economici a costituirsi tutt'altro che a tipo di libertà (che in qualche misura aveva prevalso nell'età di mezzo), sulla base del privilegio e del monopolio. Nell'insieme tutta l'Europa occidentale, nelle cui mani si trasferiva dall'Italia lo scettro della ricchezza sociale, entrava, come si disse, definitivamente nella economia del cambio monetario e si predisponava con passo alacre (in cui precedeva l'Olanda) alla economia di credito; ma con ciò precisamente rendendo più generali e acuti i pericoli del prevalente capitale, cioè i lucri iniqui, la speculazione, il monopolio. Era urgente, fare autorevolmente applicazione *severa* e insieme *discreta* dei principi di dovere etico, di giustizia commutativa, di carità sociale, predicati dalla Chiesa alle nuove condizioni economiche, in modo da secondare lo sviluppo razionale e storico del capitale e insieme a rattenerne e reciderne le manifestazioni scorrette divenute vieppiù pericolose.

E così si fece da teologi e canonisti, da papi e concili in quei momenti critici, dispiegando vieppiù attivo ed oculato zelo per ribadire con fermezza i principi di morale economica e, insieme, per renderne sempre più discrete, vane e pieghevoli le

applicazioni ai novelli rapporti, in modo che a questi non riuscissero mai né ciecamente infesti, né inonestamente conniventi.

L'alacrità invece degli studi etico-economici della scolastica medioevale, specialmente da s. Tommaso d'Aquino in poi (oggi così dottamente e proficuamente illustrata), si ravviva in sul cadere dell'età di mezzo specialmente per opera di s. Bernardino da Siena e di s. Antonino di Firenze in Italia, cioè in questo centro dell'economia monetaria e di credito che avea preceduto gli sviluppi normali ed anco gli abusi della rimanente Europa moderna. Ma dal secolo XVI in poi, è un fervore universale di queste indagini si da raffigurare un vero rinascimento di studi etico-economici sottili, profondi, vivaci, talora arditi. Rimane la condanna del mutuo feneratizio (a interesse fermo) ma i titoli estrinseci d'indennità per il sovventore, del *damnum emergens*, del *lucrum cessans*, del *periculum sortis*, rinvengono, per comune consenso, nuove e più estese applicazioni. La speculazione sopra le oscillazioni di valore, la quale fu sempre e rimase riprovata, in quanto arroga un guadagno allo speculatore mediante operazioni aleatorie che non sono utili al pubblico e non importano per esso alcuna prestazione onerosa, (alcun sacrificio) e che perciò si risolvono in un giuoco od in uno sfruttamento puro e semplice delle necessità altrui, la speculazione (ripetesi) viene ammessa di mano in mano che la scienza e la esperienza dimostrano che quelle operazioni sul rischio eventuale, sono di caso in caso coordinate al bene pubblico e meritorie (come esercizio di una professione onerosa) per chi la imprende. Ed anzi la legittimità di tali operazioni si giustifica grado grado, ma ognora prudentemente, in talune speculazioni sulle merci e derrate, sulle specie metalliche-monetarie e sugli stessi titoli di credito. I monopoli sono sempre stigmatizzati (e ve ne avea ben donde), ma a prevenire e temperare lo sfruttamento del debole per mezzo del pessimo fra i monopoli, quello del capitale monetario, si diffondono e regolano i monti di pietà, si organizzano i banchi pubblici, si disciplina la materia dei censi fondiari. Sono celebri in queste elaborazioni scientifiche i nomi del Gaetano e di Niccolò di Cusa, il Toletto, il Suarez, il Covarrubias, il Medina, il Soto, il Lirino: benemeriti e venerati il concilio Lateranense sotto Leone X e quello di Trento, nonché l'interprete e geloso esecutore dei suoi canoni, papa s. Pio V, con le sue costituzioni.

Tanta sapienza materna della Chiesa per affrontare profittevolmente la trasformazione economica così profonda e minacciosa del secolo XVI, abbisognava del più unanime, forte e docile consentimento della pubblica coscienza e dei costumi, nonché della legislazione e politica dei governi. Accadde invece all'opposto. La storia economica attesta che la riforma, preparata dal rinascimento pagano del secolo anteriore, fu una sventura lacrimevole per i popoli anche per questo riguardo, che mentre essa col suo spirito informativo scioglieva le briglie dei subiti e meno onesti guadagni, informava e scuoteva la tradizione scientifica cattolica e la legislazione canonica, strappando di mano alla Chiesa la disciplina morale dei rapporti economici, che sempre avea rivolta a tenere alto l'uomo di fronte al capitale. Da quel momento comincia l'evoluzione non più contrappesata dell'*economia capitalistica*.

II.

I. Tratto caratteristico che compendia e scolpisce l'ordine economico venuto a svolgersi sotto il governo della morale cattolica dall'origine del cristianesimo fino al morire dell'età medioevale, fu quello di tener alto in tutti i rapporti il valore dell'uomo e perciò del suo *lavoro*, inteso nel senso ampio di attività personale produttiva. Di qui, in ordine al *capitale* che avrebbe potuto (trascendendo la sua naturale funzione) menomare e sopraffare la dignità e preminenza del lavoro, le leggi contro le usure, i vincoli e le cautele contro la speculazione, le condanne di ogni monopolio; triplice modo di arricchimento che avrebbe rinvenuto il proprio titolo, al di fuori di una meritoria attività personale, viziando di ricambio tutto l'ordine economico e civile. Sapientissima concezione di una economia la quale, derivata da una elevata, sottile e sicura applicazione ai rapporti dell'utile, dell'etica cristiana, per il magistero della Chiesa e per l'organo del diritto canonico, regge ognora alla critica più severa della scienza e si appalesa in tutta la sua pratica efficacia al paragone degli opposti esperimenti dell'economia moderna. (2)

Ed invero, dal dì che la riforma scosse, con la ribellione della fede, anco l'impero della morale e del giure cattolico sopra i rapporti economici, si scorge e persegue sotto que' sinistri influssi una tendenza dei popoli a sottrarsi alla paziente e costante virtù del lavoro produttivo da cui derivano legittimi e onorati profitti. E per concorso si rivela una spinta crescente a carpire lucri dalla semplice cessione temporanea a terzi degli strumenti di produzione, tenendo se stessi allo schermo da ogni partecipazione alle cure ed ai rischi delle imprese industriali; oppure a rinvenire massimamente occasioni subitanee di guadagno nelle oscillazioni accidentali e magari artificiose del mercato; infine ad impinguare i propri profitti mediante privilegi che incentrino in pochi il reddito che con beneficio dei più andrebbe fra molti condiviso. Questo processo storico dura da quasi quattro secoli e si amplia ed aggrava, partendo da quel momento doloroso della riforma luterana, attraverso i momenti critici successivi di essa, attraverso, cioè, la rivoluzione sociale-religiosa di Germania lungo il secolo XVI, di quella inglese nella seconda metà del XVII e più tardi durante i prodromi e il prorompere della rivoluzione francese nel secolo XVIII, fino a quella esacerbazione acuta e propagazione universale del malore nella seconda metà del secolo nostro che accenna ad una degenerazione completa dei rapporti economici, col titolo di *economia capitalistica*.

Questa evoluzione storica secolare, attesta viemmeglio la procedenza da quelle cause supreme etico-religiose e dimostra come il *capitalismo*, nell'economia odierna, si trovi in intima correlazione con tutte le altre manifestazioni morbose che compongono la immanente crisi sociale.

Di questo sviluppo storico la letteratura moderna fornì le più rigorose e multiformi illustrazioni e riprove e il libro dell'illustre professore Claudio Jannet, (3) ne riassume, integra, ed estima le risultanze con paziente analisi, potenza di sintesi ed illuminata discrezione, sì da dispensare dalla lettura di molte altre opere in proposito, pur serbandolo

originalità.

Perocchè per esso il filo conduttore in tanta congerie di fatti e tanta varietà di fenomeni si palesa perspicuo ad ogni sagace lettore e gli ammaestramenti che ne sgorgano appaiono tanto più istruttivi, in quanto egli, sorretto dal profondo senso della storia e dalla compiuta conoscenza dell'odierno meccanismo economico, tenta di continuo l'arduo e necessario compito di distinguere ciò che in quelle manifestazioni del capitalismo possa credersi *normale* e ciò che debba aversi per sospetto od abusivo. (4)

Noi non ci permetteremo che di tracciare le somme linee di questa evoluzione affinché, da una veduta comprensiva non disturbata da minuziosi particolari, meglio apparisca la fisionomia dell'odierna economia capitalistica che ne risultò, e la sua colleganza con le cause determinanti, sì da avvertire la serie compiuta dei rimedi che essa invoca.

2. Dall'esordire dell'età moderna in poi il *capitale*, accanto alle fonti legittime di suo incremento (l'intraprendenza ed il risparmio) rinviene argomento generale, costante, progressivo della sua indefinita e precipite moltiplicazione nelle sorgenti inique del mutuo feneratizio, della speculazione abituale e scorretta e nei monopoli legali o di fatto. Lo spirito di cupidigia che accompagnò e seguì la riforma luterana in Germania, così ruinosa per la privata e pubblica moralità, non si manifestò soltanto con la usurpazione violenta, da parte di principi e signori feudali, del patrimonio ecclesiastico o delle opere pie o con l'attribuzione privata di beni collettivi (di uso pubblico), ma ancora con lo sfruttamento delle sofferenze del popolo. Queste invero appaiono in breve come la conseguenza di quel violento incentramento della proprietà, inasprita dalla elevazione dei prezzi (per il sopravvenire dei metalli preziosi); ma la borghesia, già arricchita dalla prosperità diffusa dell'ultimo medio evo, scorgesi tosto in tutta Germania profondersi nei mutui usurari, (5) fautrice per ciò stesso delle accondiscendenti novità religiose. (6) Anzi il prestito feneratizio entrato nelle abitudini universali dei privati, acquista una prima affermazione pubblica nei depositi ad *interesse fermo* (7) delle banche di Olanda.

La prossima isola britannica riprende e prosegue questo ciclo pervertitore. La immoralità della corte e dell'aristocrazia servite e rapace sotto i Tudor, (8) con le dissipazioni mal compensate dall'ingente incentramento della proprietà terriera in Inghilterra e Irlanda nelle mani dei lords anglicani e il primo dilagare del pauperismo inglese, porgono alimento ai prestiti finanziari e insieme a quelli usurari verso le moltitudini di cui, dal dramma shakespeariano alle storiche indagini di Macaulay, rimangono ributtanti testimonianze. La formazione, in seno alla borghesia inglese mercantesca, del capitalismo monetario, incrementato dalla sopravvenienza nell'isola di parecchi banchieri israeliti di Olanda al tempo di Cromwell, si manifesta quasi improvvisamente nella novella sua potenza, all'aprirsi e chiudersi della rivoluzione inglese. Essa aveva già concorso a dannare nel capo Carlo I che aveva posto la mano sui depositi degli orafi banchieri alla Torre di Londra (1648): essa ordisce la chiamata dai Paesi Bassi di Guglielmo d'Orange, fondatore della nuova dinastia (1688), promettente di restaurare i disordini dello Scacchiere. E questo è periodo che il mutuo feneratizio diviene il

contratto mercantile ordinario, trasformando la lettera di cambio traiettizio (a distanza di luogo) nel *pagherò al portatore*, cioè in un vero titolo di credito a distanza di tempo; (9) legittimandosi ulteriormente con gli *sconti* (delle cambiali) (10) alla Banca d'Inghilterra, surta novellamente (1694) con queste sue mature funzioni di credito per opera di taluno di que' *puritani*.

Il costume del mutuo fruttifero, non più per titoli eccezionali estrinseci (specialmente del *lucrum cessans*) ma come operazione ordinaria, dai paesi germanici si accomuna alla Francia, all'Italia nella seconda metà del secolo XVI. Esso trasmuta l'indole della vecchia *arte del cambio* (11) e dell'antico censo; sicché interviene s. Pio V con la bolla del 1569, a sanificare le operazioni mercantili e a proteggere le popolazioni rurali dalle spoliazioni. (12) Ma invano: le abitudini sinistre trovano alleanza nei dottrinari che, per la prima volta, si erigono a contraddire il principio canonico stesso, (13) specialmente in Olanda, mentre l'imperatore, introducendo generalmente un *maximum* agl'interessi, (14) questi vieppiù autorizzava sul fondamento delle leggi civili (*titulum legis*). Più tardi il periodo diuturno che preparò la rivoluzione francese, non è contrassegnato soltanto dal dissolvimento dei patrimoni delle grandi famiglie aristocratiche fra il logorio delle lotte civili e poi delle guerre di Luigi XIV, ma, contemporaneamente, dal crescere sordamente di una borghesia quattrinaia che preludeva, col predominio del credito, alla riscossa novella. Anco qui lo Stato vi appresta sconfinato fomento. Il governo splendido, dissipatore e insieme bellicoso degli ultimi anni di Luigi XIV, lascia accumulato, alla morte di questo, 1200 milioni di debito del tesoro: dissesto enorme per i tempi ed irreparabile che strappava di bocca al gran re, la frase desolante: «Après moi le déluge». Ma intanto fra il languore generale, che sarebbe divenuto esauriente sotto Luigi XV e la reggenza, ecco elevarsi i «*traitans*», cioè i «*parvenus*» della finanza, che rapidamente si arricchiscono quali intermediari nelle ardue e disastrose operazioni di prestito allo Stato. Fra quelle distrette, pochi di essi arrivano a coadunare per sé un centinaio di milioni di franchi in sei anni, solleciti a coonestare le origini sospette delle novelle dovizie con le nozze fra illustri rampolli della disfatta aristocrazia. (15)

III

3. Di pari passo con le usure procede lo spirito di *speculazione*. Certamente vi ha dato occasione ed impulso la scoperta delle miniere americane e il simultaneo ampliarsi del mercato, ma per talun paese questi fatti riuscirono a svigorire ogni virtù di produzione, per altri a pervertirla a profitto dei subiti guadagni. Il primo caso è quello della Spagna. Invano i galioni carichi d'argento e d'oro dai nuovi territori approdano ai porti di Cadice e di Almeria; le correnti metalliche del Messico e del Perù non fecondano i campi della Castiglia e dell'Andalusia né sostentano le manifatture della Catalogna, fuor che poche industrie sontuarie, ma per converso rendono più che mai sdegnosa la stirpe iberica dei pertinaci esercizi delle industrie, per dare solamente, nel loro rapido passaggio,

irritamento alla febbre dei «conquistadores», alle cupidigie insaziabili di avventurieri e al fasto degli «hidalgos», per poi ingolfarsi nel seno dell'Olanda.

Ma quivi, come in Inghilterra, le stesse circostanze storiche propizie concorrono invece a degenerare lo spirito d'intraprendenza e il ciclo dell'operosità economica di quelle contrade, eredi del primato latino mediterraneo, si compendia per lungo tempo ancora nel vertiginoso corso del commercio intercontinentale e nelle scorrette speculazioni sulle materie gregge delle colonie, sulle masse metalliche, e sui titoli rappresentativi di valori mercantili.

Perocchè fra il cadere del XVI secolo e il XVII diffondonsi le *società per azioni* e fra esse giganteggiano quelle anonime in tutto il nord-ovest di Europa, (16) e i valori oscillanti delle *azioni* ed *obbligazioni*, apprestano materia quotidiana alla passione dell'alea, alle audaci speculazioni mercantili aggiungendosi così a quelle di borsa, seguite dai più frequenti e fragorosi fallimenti. Già la ditta Fugger, prototipo del grande commercio germanico, sovventrice a Carlo V, arbitra delle industrie, fallisce per 63 milioni di fiorini: disastro enorme per i tempi.

Il turbinio di negozi cosmopolitici si accentra in breve (17) intorno alla borsa di Amsterdam, che riscuote l'attonita ammirazione dei contemporanei. Ma ivi pure la speculazione frenetica sopra i prezzi artificiosi delle spezierie coloniali fa la sua scandalosa comparsa per opera della compagnia olandese delle Indie orientali (1634) e si sbizzarrisce sotto nuove e ruinoso foggie di *aggiotaggio*. (18) Il capitalismo speculatore trapassa la Manica e, tosto fondata la borsa, fa le sue scandalose prove fra il 1688 e il 1692 e appena due anni dopo la fondazione della Banca d'Inghilterra, esso precipita con la crisi monetaria del 1696 e poco di poi le fredde menti degl'inglesi si trovano travolte nel vortice delle più pazze audacie dell'aggiotaggio sopra le azioni della compagnia del mare del sud (1720) e di ogni altra specie d'immaginarie società di speculazione.

Contemporaneamente il fallimento di Law e della sua banca e della compagnia connessa del Mississipì (1719-20), dimostra, come nel parossismo della speculazione, possano in breve trovare precipizio e ruina, commercio, corte, finanza, un popolò intero. Il regime dei girondini ostenta severità draconiana contro la borsa, ma poco di poi, sotto la *Montagna*, la borghesia organizzata nei club, non solo regge le fila della politica di Francia, ma ne sfrutta in secreto le distrette finanziarie e fra il violento oscillare dei valori pubblici in quel regime convulsivo, di mezzo a que' repubblicani *egualitari*, traggono origine e si sollevano non poche delle odierne famiglie di *rentieri*. E così la rendita dei beni ecclesiastici e i trapassi vertiginosi e le ruine dei compratori fra la crisi degli assegnati (1793) aumenta appena di cento mila i proprietari del suolo, ma impingua, per converso, una serie di appaltatori alle aste pubbliche e di speculatori su beni fondi. Così i maneggiatori della ricchezza mobile monetaria rimangono pressoché soli al di sopra di quella ingente ecatombe che si consuma durante la repubblica fino a Napoleone I.

4. Il *monopolio* di diritto o di fatto compie e sanziona questa genesi del capitalismo che

già s'infiltra con l'usura e si dispiega con la speculazione aleatoria. Fra il cadere del medio evo e i primi tempi della riforma, sono generali i clamori in Allemagna contro l'inceneramento dei traffici e delle industrie; prima ancora che l'ampliarsi delle relazioni mercantili con l'America potesse giustificare questo preponderare delle grandi imprese a scapito delle minori e dei consumatori. E già la stessa ditta Fugger di Norimberga aveva monopolizzato l'estrazione metallurgica di buona parte dell'Ungheria, Tirolo e Germania centrale. Le compagnie di commercio in Germania, Olanda, Inghilterra, sorgono in virtù di privilegi impartiti dallo Stato, per il traffico esclusivo in certi rami di negozio od in certe regioni transoceaniche ed ai loro profitti di monopolio si cointeressano come azionisti gli stessi principi, anche i nostri d'Italia, fra cui Cosimo e Ferdinando I de' Medici. Cromwell, con l'atto di navigazione 1651, applica, con calcolata coercizione legislativa, questo sistema di monopoli a favore di un'intera nazione per assicurare all'Inghilterra, in odio all'Olanda, l'esercizio esclusivo della pesca e dei trasporti marittimi. Grado grado lungo i secoli XVI, XVII, XVIII si elabora, si matura, s'impone il celebre *sistema mercantile*, programma di politica economica che, col regime doganale e con le patenti governative di privilegio, monopolizza in ciascuna nazione ogni cosa: le masse monetarie, il commercio di esportazione, le industrie vecchie corporative, le nuove di fabbrica, la navigazione, il traffico delle colonie con la madre patria. E questo sistema, dal Portogallo e dalla Spagna, si diffonde nei paesi germanici e nei latini, giganteggia e risplende sotto Colbert in Francia, perdura ovunque fino all'esaurimento e, atterrato dal liberismo della rivoluzione, trasmette le sue propaggini fino al secolo nostro. Il sistema mercantile compendia e scolpisce così lo spirito di tre secoli: una piramide di monopoli, al cui vertice sta la classe mercantesca, che asservisce le altre per accumulare con la speculazione commerciale il capitale monetario da cui pretende misurare la ricchezza di ogni nazione.

5. Nel secolo XIX alcuni fatti straordinari storici e geografici parvero rompere questa catena secolare di un capitalismo malsano e già scaduto, favorendo di ricambio uno sviluppo normale di tutta l'economia. Ma poi non si avverò questa sperata soluzione di continuità, ed anzi il periodo odierno assistette alla formazione e al predominio del *capitalismo universale*.

Le grandi invenzioni scientifiche applicate alle industrie con la trasformazione tecnica che ne conseguì da un canto: e da un altro l'agevolezza delle comunicazioni che ampliò il mercato al mondo intero facendo grandeggiare le imprese industriali, ravvivò la produzione diretta industriale in proporzione dei commerci e moltiplicò frattanto il *capitale* sotto tutte le forme concrete in ogni ramo della produzione economica. Per la prima volta forse nel mondo, la ricchezza mobile per quantità e valore, prese deciso sopravvento sopra la ricchezza immobiliare. Né al bisogno larghissimo e sistematico di capitale per l'assetto delle imprese e per il rapidissimo consumo dei prodotti, venne meno la copia degli *stromenti di circolazione*, cioè della *moneta*, mediante la quale ogni forma di capitale meglio si accumula, si conserva e trasmette. Le scoperte delle miniere

degli Urali, della California Nuova e dell'Australia, facendo salire dal 1848 al 1885 le masse dei metalli preziosi al valore di ottanta miliardi (19) nella civiltà occidentale, apprestò materia copiosissima ed occasione propizia all'incremento anche del *capitale monetario* servente alla circolazione (di stromenti di produzione come di oggetti di consumo); e questo avvenimento eccezionale, attese le esigenze sopradette della moderna produzione, precipitò tutta Europa ed America, intorno alla metà del secolo nostro, nell'*economia del cambio a credito*.

Ecco la formazione della *borghesia capitalista*, industriale, mercantile, bancaria, nella sua genesi normale. Ma non tardò a svolgersi il germe tradizionale della degenerazione, o meglio questo procedette parallelo e in connessione con le tristi tradizioni del capitalismo dei tre secoli precedenti. Il tramonto generale e completo, nel seno della classe media procacciante, figlia primogenita della rivoluzione francese, di ogni reliquia di ossequio alla fede ed al culto del dovere, recò all'apogeo la cupidigia e contemporaneamente il trionfo del regime parlamentare, fondato sul numero e sulle influenze individuali, sollevando di preferenza al potere i rappresentanti della ricchezza mobile, modificò da capo a fondo la legislazione economica in modo che la *libertà giuridica* nelle sue molteplici ed universali applicazioni giovasse al preponderante capitale, come prima i monopoli di diritto: e ciò senza alcun riguardo alle ragioni etiche e alle esigenze del bene generale, con uno spirito affatto opposto a quello della legislazione canonica tradizionale. Di qui le leggi sulla libertà della usura, sopra i titoli di credito, sulle società anonime, sulle banche, sulle borse, sui contratti aleatori ecc., che, con uniformità pressoché universale di principi informativi e d'influssi, si accomunarono nel secolo nostro pressoché a tutto il mondo.

Tutti i governi d'Europa, anzi della civiltà occidentale nel nostro secolo, contribuirono poderosamente ad intronizzare il capitalismo speculatore mediante i disordini o le scorrette esigenze finanziarie e, in ispecie, per l'abuso dei prestiti pubblici. Le guerre ingenti ed incalzanti del magno Napoleone, sostenute con espedienti disastrosi di finanza, i governi parlamentari proni a condiscendenze di partito, gli armamenti universali, la trasformazione degli stromenti bellici, le guerre di gelosia nazionale succedute a quelle dinastiche, le stesse trasformazioni economico-sociali più segnalate dell'età nostra, come le reti ferroviarie ed i servizi di navigazione mondiale, l'incremento negli ultimi anni eccessivo delle funzioni pubbliche d'istruzione, di assistenza, di igiene, i miglioramenti ed abbellimenti delle città, aggiunti alle rivoluzioni frequenti ed alla mobilità morbosa dei governi, ipotecarono il più lontano avvenire generando e perpetuando ingenti debiti di Stato e, frattanto, alimentando una estesissima classe di *rentieri* e sopra di essi una potentissima di aggiudicatari, maneggiatori e speculatori di prestiti di Stato. La Gran Bretagna sborsò essa soltanto gran parte delle spese di guerra, di tutti i potentati di Europa contro Bonaparte, facendo passare nelle loro mani, per l'intermezzo di questi banchieri o baroni della finanza, venti miliardi di franchi dal 1792 al 1815. L'impero austriaco, da quel tempo in poi, entrò in una malattia cronica finanziaria, esacerbata dalla rivoluzione del 1848 e dalle difficoltà della sua interna

costituzione, che la rende tuttora più di qualunque altro Stato mancipia di una consorzeria bancaria.

La guerra di secessione per la schiavitù, fra il 1860 e il 1865, assimilò per qualche tempo la giovane *Unione americana* per formidabili aggravi finanziari alla decrepita Europa. La rivoluzione polacca, l'affrancamento dei servi, le ferrovie sopra due continenti, le guerre di Crimea e dei Balcani corrodono, con lo strascico del debito, il piedistallo del colosso russo. I governi europei oggi mantengono sul mercato cento e dieci miliardi di *consolidato*, (20) pascolo esuberante alla speculazione di borsa, e in mezzo a quelli la Francia, con rapidità vertiginosa, raggiunse il primato con 23 miliardi di debito, sotto il governo splendidamente prodigo di Napoleone III e in seguito al disastro del 1870.

Questi i fattori immediati e l'ambiente quotidiano del moderno capitalismo universale.

6. Esso si rivela con tre forme caratteristiche:

a) *Il prestito ad interesse penetra e signoreggia tutti i rapporti economici* di là da ogni giustificazione di onestà, di previdenza, di utilità sociale. Chi ricorre al credito, non meno di chi lo offre, concorrono a questo risultato. Ingenti operazioni di commercio ordinariamente si avviano e compiono con capitali pressoché esclusivamente attinti alle banche. (21) L'industria manifattrice, quanto spesso eccede in capitale fisso, altrettanto assottiglia il capitale circolante in proprio sostituendolo con quello preso a prestito con ciclo perenne, affrontando così i pericoli e la servitù del debito, per accrescere il profitto. Il prestito a forma commerciale sostituì nella agricoltura l'alleanza durevole fra capitale e lavoro, attuato da vecchi contratti, (22) e si aggiunse ai cronici pesi ipotecari della terra. né fra le distrette delle piccole industrie, degli artigiani ed operai, il cancro dell'usura sui consumi indispensabili alla vita cessò di corrodere i volghi specialmente campagnuoli, come lo attestano le recenti applicazioni di analoghe leggi punitive. (23)

b) *La speculazione involge tutta la ricchezza produttiva e improduttiva.* Contrassegna l'odierno periodo l'estensione degli *obbietti* di negoziazione; alla speculazione diretta sulle merci (in natura), dominio della mercatura propriamente detta, a quella sulle masse metalliche monetarie e sui titoli cambiari, dominio dei banchieri, si aggiunge la speculazione che si esercita sopra valori di qualunque genere rappresentati da simboli trasferibili sul mercato: «warrants» rappresentanti delle merci depositate in magazzino; obbligazioni di società industriali, mercantili, minerarie, di compagnie ferroviarie, o di navigazione; di cartelle fondiari, di costruzioni edilizie; titoli di prestiti di città, comuni, enti morali; sopra tutto titoli del debito pubblico. La speculazione versa sopra l'oscillanza dei valori di questi *simboli* o *valori mobiliari* o *mobilizzati*, in vista della previsione del reddito avvenire e l'*alea*, sull'avvenire di questi come dei valori effettivi d'altro genere, si affronta più direttamente coi contratti a termine e coi mercati a *premio*, o si provoca artificialmente per lucro inonesto, o si sperimenta a titolo di gioco (aggiotaggio). Così tutto il capitale di produzione e i fondi di consumo sottostanno a perenne vicenda di fluttuazioni che si aggirino intorno alla *borsa* e il *mondo degli affari* (con linguaggio odierno), ossia della speculazione mercantile, si stacca e s'impone al

mondo del lavoro. Per quanto si voglia concedere all'atteggiamento ed ai comportamenti propri di una economia di credito, apparisce che in questi fenomeni vi ha pur sempre uno stato profondamente patologico!

c) Finalmente nel seno della borsa il *monopolio si organizza, si erige e minaccia tutta la vita economica e sociale*. Le masse monetate rappresentano più prossimamente il capitale mobile, formano il fondo di guarentigia e di conversione del credito, la leva di ogni speculazione: fra il turbinio della borsa quindi, il governo della speculazione trapassa in breve ora in mano dei più forti dispositori della ricchezza monetaria. Fu precisamente fra il 1852 ed il 1890 che al di sopra dell'aristocrazia della borsa, diffusa nei principali paesi d'Europa e d'America, vennero a torreggiare alcuni oltrepotenti, stretti in consorteria, che il pubblico designò col titolo di *baroni della finanza* per le più consuete loro operazioni, ovvero di «alta banca». Le ditte Rope, Baring, Gould, Rothschild, vennero, grado grado nel secolo nostro, a comporre il fastigio di questa piramide di finanzieri e a personificare la *plutocrazia* del mondo moderno.

Fra essi tipo insuperato del finanziere, nato (come ottimamente Jannet) col genio dei fondatori di dinastie, fu Nathan Rothschild che le prime ricchezze adunò all'occasione del grandioso dramma di Waterloo, fra il panico generale delle prime novelle della sconfitta di Wellington ed il definitivo trionfo dei collegati per opera di Blucher, lucrando in quelle subite e profonde convulsioni dei corsi di borsa a Londra parecchie decine di milioni sui titoli dello Scacchiere. Egli dappoi divenne il fattore massimo dell'incentramento dell'«alta banca» (la «haute banque»). Dietro il motto che resse già le sorti gloriose del popolo romano *parcere subiectis et debellare superbos*, fu suo programma costante atterrare i più ardimentosi e riluttanti fra i suoi concorrenti ed emuli, allearsi coi più potenti disposti ad accettare la sua supremazia. Così intorno ad un fortissimo si dispose la oligarchia dei forti: Hope che maneggiò da solo gran parte dei prestiti inglesi. lungo la prima metà del secolo; Baring che dopo cinque generazioni di banchieri poté ancora intromettersi nelle principali operazioni dei più giovani Stati, dal prestito all'Italia per la revoca del corso forzoso, alle ruinoso operazioni con la repubblica Argentina e che, liquidando nel 1890, lasciava 650 milioni in attivo verso 560 di passivo; Jay Gould, l'arbitro del mercato finanziario degli Stati Uniti d'America, che nel 1873 regge le fila dell'enorme operazione di ritiro dei *biglietti verdi* a corso forzoso e che nel 1885 guazzò nei marosi della borsa così a fondo da compire, per qualche settimana, una media di affari per 125 milioni di franchi al giorno. Il predominio economico trova legittimazione e rinfranco in altrettanta preminenza d'influenze sociali e politiche. Rothschild, israelita ed oriundo tedesco, con stridente eccezione alle tradizioni dell'aristocrazia inglese, ottenne di sedere alla Camera dei Lords e la ditta sua, divisa in cinque rami familiari in diverse nazioni, può vantare ormai una cittadinanza universale. I banchieri austriaci strappano titoli baronali e dignità di corte; in America, l'alta banca, da ultimo personificata in Jay Gould, riesce ad atterrare nelle elezioni presidenziali del 1888 la candidature di Cleveland nemico dell'affarismo ed i suoi adepti nel Congresso votano, poco dappoi, l'atto Mac-Kinley che spinge fino all'assurdo la

guerra di tariffe contro l'Europa, mentre il rifiuto dei Rothschild di negoziare il prestito russo rischia di compromettere un momento le relazioni di quell'impero con la Germania e l'Inghilterra e i banchieri ebrei che già ipotecarono i patrimoni dell'aristocrazia magiara, e che ora vogliono impalmarne le figlie, agitano Camera, Clero e Corte per la sanzione dei matrimoni misti.

Dall'altezza vertiginosa di questa onnipotenza materiale, munita e decorata da invidiate e irresistibili influenze sociali e politiche, questi re della finanza, abbracciando d'un guardo i più vasti orizzonti, riescono, qualche momento, come i conquistatori leggendari del passato, ad imporre il proprio dominio al mercato universale e volgerne a lor libito le sorti. Niuna meraviglia il fatto di monopoli esercitati sopra interi popoli o nel mondo civile, in un regime di libertà. Appunto la prevalente libertà, senza schermo e limite, consente gli accordi o le coalizioni fra i grandi intraprenditori coi nomi di sindacati (in Francia e Germania), di «pools» in Inghilterra, di «corners» e «trusts» in America, ed essa si trova aiutata dalla mirabile potenza di organizzazione delle genti moderne (che già rivela nelle amministrazioni pubbliche, negli eserciti, nelle industrie), agevolata dai mezzi di comunicazione internazionali e per que' speculatori di professione preparata dalle abitudini degli arbitraggi di borsa. Così accadde che il secolo nostro assistesse di frequente a successive incette di monopolio ordite e potentemente dirette dai dominatori della borsa i quali nulla risparmiarono dalle masse metalliche, dai titoli di rendita o dai valori mobiliari, obbietti di lor ordinarie speculazioni, fino alle merci di ogni specie, derrate, miniere, terre coltivabili, costruzioni edilizie.

Famoso e recente ancora l'immenso «corner» in America, col concorso di Baring, per l'incetta dell'argento con lo scopo di fame votare la libera coniazione (1890). Alla emissione del prestito di soli 500 milioni che Napoleone III, a sperimento di fiducia, indisse nel 1868, ben quindici miliardi di franchi furono sottoscritti da sole sette ditte: rivelazione di incentramento bancario onnipotente. J. Gould un momento poté vantare di aver ridotto in sue mani tutte le azioni della ferrovia del Pacifico (1885). Dalla speculazione ormai storica di Bibbde (1837) sul cotone, nella quale si trovò compromessa la stessa Banca d'Inghilterra per 75 milioni di franchi di sconti, al celebre sindacato internazionale sul prezzo del rame (1887), a quelli sul caffè, sopra altri coloniali e sullo stesso caucciù, che s'incalzarono dal 1867 al 1888, a quello sul petrolio (Standard Oil Trust) del 1888, i due mondi si abituarono a subire quasi periodicamente l'alterna ed artificiosa successione di prezzi universali.

La speculazione del 1888 sul grano aveva accaparrato con contratti *a termine* 48 milioni di «bushels», cioè il doppio della produzione annua degli Stati Uniti americani, per un valore di 867 milioni di franchi. Il sindacato così detto dei *quattro giganti* sulle carni bovine d'America, aveva macellato nel 1881, 600 mila capi di bestiame, nel 1887 ben due milioni. E la speculazione che si sbizzarrisce sopra il monopolio dei diamanti dell'Africa (1881), si diffonde a mercanteggiare, a prezzi convenzionali, le terre coltivabili del «Far West» non meno che i contesi spazi e le costruzioni della città, preparando e poi precipitando le crisi edilizie di Parigi, di Torino, di Roma dal 1852 fino

al 1889. Così il monopolio di diritto dei tempi andati si tramuta oggi in quello di fatto, senza uscire dal suo ciclo fatale.

Ecco le linee sovrane di questo capitalismo moderno, che porta in fronte i tratti più scolpiti delle operazioni usuarie, della speculazione in onesta e del monopolio.

Non fa d'uopo di accettare le fallaci e contorte argomentazioni di C. Marx per disdire ogni legittimità alla genesi del capitale. Ma ben possiamo accertare *da quali fonti inique* tragga la sua origine buona parte del capitale moderno, per concludere come tale sua ingiusta e morbosa evoluzione sia il prodotto di una secolare e flagrante violazione delle leggi della Chiesa, la cui sapienza, alla prova degli opposti sperimenti, oggi rifulge maggiormente.

Occorre rappresentarsi alla mente con rigore scientifico il concetto di *economia capitalistica*, coi suoi caratteri nell'età nostra più che in ogni altro tempo prominenti, siccome un sistema di rapporti economico-sociali, in cui il capitale e le classi posseditrici di esso non tengono semplicemente un posto cospicuo o preponderante, ma assolutamente *indebito* o *illegittimo*. Ciò in modo particolare per quella parte del capitale mobile (e questo designa in senso stretto il capitalismo) che rimane investita in forma monetaria e ancora in forma di titoli di valore rappresentativi di ogni specie di ricchezza, appuntandosi ed aggirandosi a que' due grandi organi di accentramento e circolazione di quel capitale medesimo, che sono la *banca* (l'«haute banque») e la *borsa*. Che tal capitale, che si accumula e sale al vertice della piramide della economia moderna, abbia per gran parte origine *iniqua* da operazioni usuarie, da speculazioni inoneste, da monopoli prepotenti, non è argomento accomodato soltanto a declamazione di socialisti dottrinari o ad ire di popolo, ma è fatto comprovato da quattro secoli di storia moderna, durante i quali esso ebbe la sua genesi e il suo svolgimento ed è obbietto della diagnosi più severa dell'odierna patologia economica, per chiunque voglia rinvenire proporzionati e, se occorra, eroici rimedi.

IV

I. All'uopo giova brevemente analizzare come il capitalismo nel senso suaccennato, avendo, come dicemmo, una genesi iniqua, dispieghi ancora una *funzione sproporzionata al naturale suo ufficio*.

Il capitale, sia pure nella stessa sua forma mobile, è sempre un fattore *strumentale* della produzione, anzi dell'intera economia sociale e perciò la sua funzione è essenzialmente coordinata a quella principale degli agenti naturali (natura) e dell'uomo (lavoro).

Esso in particolare conserva ed accresce la virtù produttiva degli altri fattori; e così p. e. la forza vegetativa del suolo degrada e si annulla senza il capitale rappresentato dai concimi e se il lavoro inerme dell'uomo è limitatissimo, il capitale, raffigurato dai congegni meccanici, ne centuplica la potenza. - Esso rende più regolare la circolazione della ricchezza. A che sarebbe ridotto il concambio dei prodotti nelle relazioni

mercantili fra i popoli senza il capitale monetario? - Esso rende più diffuso il reparto della ricchezza. La terra, infatti, sarà sempre il dominio relativamente limitato dei proprietari fondiari (proprietà immobile), ma non ha limite, per converso, la moltiplicazione dei medi e piccoli proprietari degli strumenti di lavoro, di officine, di somme risparmiate e consociate alle imprese produttive (proprietà mobile). Così, per virtù del capitale che si pone a servizio della potenza umana di lavoro, il godimento della ricchezza diviene per tutti più copioso, più continuato e diffuso. - Trasferiamoci ora in seno alle nostre società sature di capitale e si designi per, contrapposto la funzione che questo spesso vi dispiega.

2. Vi ha un primo e massimo processo che ogni altro compendia e signoreggia. Dovunque si scorge che dalla massa dei capitali disponibili in società per ogni uso economico, con una conversione rapida ed intensa, si distacca una corrente sempre più copiosa di essi, la quale rifugge dagli impieghi diretti della produzione, e dalla banca, ove si chiude ed accumula, si offre ai produttori nel modo più accidentale, provvisorio, a brevissimo termine degli sconti di cambiali e di altre forme di prestito mercantile. E dall'altro lato si separa un altro flusso di capitale il quale, egualmente ritroso di partecipare durevolmente alla proprietà delle imprese, aggirandosi vorticoso nella borsa, specula sulle oscillanze del valore patrimoniale di esse rappresentato da azioni o da altri titoli congeneri.

Il capitale della banca, col prestito, assottiglia così il profitto dell'industria; il capitale della borsa, con le speculazioni sui titoli, moltiplica le occasioni di crisi; (24) ed ambedue, mentre si impingono in questi uffici spesso fraudolenti di semplici intermediari, rimuovono i volenterosi dall'esercizio delle imprese industriali. Ed ecco il risultato doloroso ma non punto sorprendente di questa economia degenerata: fra tanta abbondanza di capitale disponibile, da un lato restringimento del numero degli imprenditori di industrie, da un altro il diffondersi dei disoccupati, e in tutta la vita economica, paralisi ed anemia.

Il risultato diviene ogni giorno più grandioso e flagrante nelle nazioni civili e per quanto nella sua morbosa complessità ammetta molteplici analisi e interpretazioni, (25) esso rinviene, nel perversimento del normale ufficio del capitale, la sua specialissima spiegazione.

Né basta; ma in tale regime, per logica conseguenza, la suprema direzione della vita economica non rimane commessa al gruppo dei capitalisti immediatamente produttori che, per intelligente e virile ardimento e assiduità di vita operosa in contatto alle classi lavoratrici, compongono il ceto benemerito degli *imprenditori* e il nerbo del progresso nazionale, bensì alla classe dei capitalisti avventurieri che a quelli s'impongono con la servitù del debito e col predominio delle congiunture sul mercato. Ed ecco una seconda inversione del naturale governo della vita economica.

3. Ma un altro e più diffuso perversimento dell'ordine economico qui si appalesa. Lo

spirito che informa questa classe di capitalisti speculatori, dal sommo fastigio in cui essa siede, si trasfonde in tutto il corpo sociale. Il capitalismo, per quell'influsso naturale che riesce ad esercitare chi tiene lo scettro di un vasto ordine di relazioni dipendenti, riuscì a foggare a propria immagine gran parte della vita economica moderna. E impossibile non isorgere la correlazione tra il genio mercantescio di quella classe dirigente e la fisionomia caratteristica dell'età moderna, che perciò prese il nome di economia capitalistica per eccellenza: *regis ad exemplum totus componitur orbis*. Di qui quel primo tratto caratteristico odierno, consistente nella *precarietà o mobilità dei rapporti economici*, che venne a penetrare dovunque le viscere dell'economia moderna. Essa si traduce nel *contrattualismo*, come fu detto oggidì, cioè nella tendenza di poggiare ogni rapporto sulla libera convenzione a breve termine, rescindibile a volontà, senza indennizzo e di rispondenza si riflette nell'esautoramento d'ogni diritto consuetudinario che fu sempre espressione di continuità storica e tutela preziosa dei deboli, e finalmente si applica anche alla estimazione dei servizi personali umani più ripugnanti ad essere mercanteggiati, mediante la diffusione del sistema del salario, risultato precario dell'alterno giuoco della domanda e dell'offerta. La stessa mobilità sistematica si riproduce nel regime del credito commerciale che trovossi trasferito all'agricoltura ove è affatto ripugnante, e più nelle sconfinite agevolzze alla circolazione dei beni che si accomunaronò anche al trasferimento della proprietà terriera, sia con le leggi successorie, sia con quelle contrattuali. Regime quest'ultimo che ormai informa pressoché tutti i codici moderni e che collega, in un forzato connubio, elementi in gran parte eterogenei, cioè la proprietà mobile e la immobile in nome di una perpetua e vorticosa irrequietudine. (26)

Donde quella guerra estesa, pertinace, progressiva, volta alla distruzione degli enti morali giuridici col loro carattere di permanenza e dei rispettivi patrimoni delle chiese, delle opere pie, delle corporazioni, del demanio, dei comuni, nonché il frazionamento e la dispersione dei beni collettivi e di uso pubblico d'ogni specie: foreste, pascoli alpini, terre palustri, ancorché più disadatti all'appropriazione individuale, rimuovendo così l'ultimo ostacolo che questi istituti e diritti patrimoniali interponevano allo spirito di universale commerciabilità e scalzando così le basi storiche e quasi granitiche della conservazione sociale.

4. Lo spirito di quella classe speculatrice signoreggiante, usa a riconoscere l'*utile* momentaneo quale unica legge suprema, penetrò le membra di tutto il corpo sociale con un'altra tendenza deleteria: quella di spogliare l'attività economica di ogni carattere morale. Di qui il progressivo sforzo di riversare sopra altri il rischio inerente alle imprese sottraendo se stessi gradualmente alla responsabilità etico-giuridica: donde il propagarsi delle operazioni cambiarie con cui i più rifiutano di partecipare ai rischi della produzione in una tacita associazione di profitti e perdite e per guarentirsi invece un interesse fisso e indipendente da ogni eventualità. Di qui, dietro la scorta dello stesso riposto pensiero, l'abbandono, pressoché completo nelle abitudini odierne, delle società

in nome collettivo, ove la responsabilità solidale e illimitata sale al massimo per tutti. Di qui il tramonto della società in accomandita, ove la piena responsabilità incombe almeno sopra i capitalisti gestori delle imprese, e il diffondersi e grandeggiare dovunque, per converso, delle società anonime, nelle quali la responsabilità è limitata per tutti, e dove, nel frazionamento minuto per i singoli delle azioni, essa rimane pressoché annullata; nell'atto stesso che la grandezza poderosa dei capitali, per tal guisa conglomerati, ed il numero fluttuante dei membri fra cui circolano le azioni aprono adito larghissimo a compire, e nello stesso tempo a celare, le più audaci e fraudolente operazioni. Di qui ancora il diffondersi largamente di abitudini le quali rivelano la convinzione che la ricchezza componga un vantaggio materiale a favore di chi la possiede indipendentemente da ogni dovere personale che ne colleghi l'uso al bene generale. Ed ecco accanto ad una più recente classe di proprietari terrieri, speculatori di derrate e inesorabili percettori di rendita, (27) collocarsi un secondo ceto numeroso, progressivo, di proprietari renditieri («rentiers») paghi di vivere a spese del pubblico consolidato, alieni da ogni compartecipazione economica e morale alle sorti della nazione.

5. Finalmente risultato remoto, ma non meno esiziale della classe dominatrice dei capitalisti, è quello di aver dovunque insinuato lo spirito lucrativo, e con esso la *cupidigia dell'arricchimento indefinito*, in tutta la società moderna. In qualunque applicazione dell'attività economica odierna, il supremo intento si compendia nel massimo ed immediato prodotto netto senz'altro riguardo all'equo reparto, al regolare consumo, alla continuità avvenire del benessere economico. Di qui l'osteggiare la mezzadria, la soppressione della enfiteusi, sostituirsi ad essa delle grandi affittanze in mano di capitalisti talora intraprendenti e novatori, più spesso mercanti campagnoli, che per calcolo di bilancio dell'azienda, riducono alla condizione di salariato precario il forte e stabile ceto dei coloni campagnoli.

Di qui, nelle industrie, quella febbre di accumulare il massimo reddito senza misura di prudenza e di discrezione che dapprima provoca la concorrenza sbrigliata e cosmopolita e dipoi, per avere compenso del profitto percentuale da questa assottigliato; sospinge all'ingrandimento eccessivo e pericoloso delle imprese e da ultimo alla depressione del salario. Ed anzi in tutta la società moderna aleggia e sorvola un ideale che tutti inebria e travolge ed è quello di una inopinata e misteriosa combinazione che ciascun proletario e figlio del sudore il trasmuti di un subito, almeno per un giorno, in un invidiato principe di smaglianti ricchezze salvo all'indomani di morire all'ospedale. Indubbiamente questo ideale, che è l'ebbrezza e il tormento insieme delle genti moderne, primamente si accese nel recinto della banca e della borsa. - Augusto Comte dapprima ed ora Herbert Spencer danno, come assetto più elevato della società nel suo progresso evolutivo, l'atteggiarsi di questa, attraverso due gradi intermedi di società teocratiche e militari, al tipo di società industriali e mercantili per eccellenza. Questo fastigio del progresso evolutivo, se rispondesse a verità, sarebbe a pieno raggiunto nell'età nostra che non a torto fu intitolata il *secolo dei banchieri*, e in cui veramente lo spirito i codesti maneggiatori della fortuna

pubblica trapassò ormai ad informare l'economia, la politica, i codici, le abitudini sociali, il sentimento e l'opinione pubblica, la morale, la letteratura, l'arte. Ma veramente cotale indirizzo mercantescio che penetra e travolge tutti gli ordini civili non è senza esempio nella storia. E non volendo ricorrere ad esempi troppo remoti dalle condizioni dei popoli moderni come alla Grecia dopo Pericle, a Cartagine o a Roma, le nostre repubbliche industriali e mercantili per eccellenza dell'età di mezzo, e la stessa Firenze, che fra tutte si elevava per altezza e nobiltà d'ideali etici, civili, politici, di cultura e di religione da contrappesare cotanto gli influssi deprimenti degl'interessi materiali, attestano solennemente come quel predominio informatore ed assorbente del capitalismo speculatore sia indizio sicuro d'intrinseca degenerazione sociale la quale prelude al definitivo dissolvimento. (28)

Ciò compendia la funzione del capitalismo bancario anche ai dì nostri e ne addita le prossime conseguenze finali.

V

1. A questo termine è agevole e palese come il capitalismo, nel senso finora inteso, divenga ai dì nostri *occasione e fattore di sociale disordine*.

Si riassumano gl'influssi di esso nella costituzione economica definitiva. Il suo incremento e le sue operazioni, nel giro della banca e della borsa, attuano l'incantramento della ricchezza mobile nella forma più elevata ed universale di capitale monetario e dei valori rappresentativi della ricchezza. Né ciò soltanto per il gigantesco di alcuni pochi e strapotenti baroni della finanza, ma anche per ripercussione in forza del parossismo costante da quelli insinuato in ogni rapporto economico, il quale parossismo, con alterna vicenda, suscita di repente e tosto atterra le mezzane fortune, disadatte a reggere a quella quotidiana convulsione. Avvertasi la gravità di questo fatto: al concentramento della proprietà mobile industriale determinato da cagioni complesse, compresa la radicale trasformazione dei mezzi tecnici e meccanici, al concentramento più remoto ma non meno progrediente della proprietà immobiliare o fondiaria, finalmente la banca e la borsa vengono a sovrapporre il concentramento mercantile e quello dei suoi strumenti: la moneta ed il credito. Tale processo, in genere, può essere in qualche luogo temperato e mascherato, ma tuttavolta esso lascia intravedere il problema che nella civiltà occidentale il secolo morente trasmette al venturo per bocca di E. George: *I ricchi diverranno sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri*. Or bene, quali saranno gli effetti del diffondersi di questa persuasione, quando essa rinviene ogni giorno cotanti esempi giustificativi?

2. Se è vero inoltre che in qualche misura il potere politico trapassa nelle mani di chi dispone della ricchezza, (29) veggasi se lo spirito di democrazia, che pur tanto commuove ed agita la società odierna, potrà tollerare a lungo il predominio di un ceto il

quale si trova in opposizione sistematica con gl'interessi materiali delle moltitudini e con gl'ideali disinteressati delle classi benestanti e colte, traducendo in atto quotidianamente l'impero della plutocrazia. Ogni giorno più si dilungano i due fatti che dovrebbero armonicamente congiungersi in un risultato benefico e duraturo: il bisogno di governi a larga base popolare e la condizione per introdurli e mantenerli, la quale condizione consiste in un ampio sostrato di mezzane e piccole fortune, insieme al diffuso sentimento del bene generale, guarentito da un'alta moralità civile.

Invece nel regime sociale del capitalismo bancario e di borsa sono appunto le idee di moralità pratica quelle che subiscono le scosse più violente e insieme la più sottile influenza insidiatrice. Quale spirito di abnegazione, in omaggio alla onestà e giustizia, può imperare in tutta la gerarchia sociale dove le classi che siedono in sul fastidio di essa porgono il quotidiano spettacolo della febbre dei subiti guadagni a cui immolano il grido della coscienza e le esigenze della giustizia per carpire poi dalla servilità degli adulatori d'ogni prepotenza fortunata gli onori che spettano alla virtù?

3. Non manca invero alcuno degli elementi necessari a provocare un conflitto sociale. Il Romagnosi scrisse: l'ordine sociale di civiltà compendarsi nella *conservazione perfettibile*. Ma non v'ha alcun argomento a persuaderci che le popolazioni moderne siano disposte a conservare troppo a lungo un assetto sociale, che poggia ben poco sul merito, sulla virtù operosa e proficua all'universale e che troppo spesso rinviene la sua origine e giustificazione nelle accidentali e repentine contingenze del mercato, nell'audacia e nella frode, quando non sia nella pubblica ruina. Né vi ha ragione a prevedere che il concetto di perfettibilità civile e quindi il sentimento del progresso insinuato fra noi in modo sublime dal cristianesimo (e in onta all'odierno scetticismo ancor perdurante nelle genti moderne), (30) si manterrà in esse vivace e fecondo di avanzamenti. Ma può anzi sospettarsi che esso diverrà arma formidabile di ribellione violenta appena che lo spettacolo dei fortunati della borsa persuada che la elevazione delle classi sociali e talora le più repentine e smaglianti innovazioni dipendono dal caso e dalla prepotenza, per poi giustificarsi scientificamente con la legge della lotta per la esistenza («struggle for life»).

Né il sentimento della conservazione né quello del progresso, adunque, sotto codesto impero del capitalismo, adempiono, secondo il pensiero del Romagnosi, alla loro normale funzione di civiltà, ma piuttosto convergono ad una immane opera di distruzione in nome del socialismo.

Non a caso pertanto il socialismo odierno rinviene il suo programma dottrinale nel libro di Carlo Marx: *Il capitale*, distinguendosi profondamente da quello dei riformatori precedenti che massimamenteolgevasi alla critica del regime fondiario.

Quest'ultimo aspetto fondiario dell'odierno problema, per legge di solidarietà storica e di coerenza logica, specialmente per opera degl'inglesi e di E. George, è invero rientrato nel disegno socialistico, ma tuttavolta il socialismo oggi continua ad appuntarsi prevalentemente contro la ricchezza mobile. Anzi è degno di osservazione come gli

assalti delle dottrine e dell'agitazione socialista prendano grado grado per obbiettivo non tanto il capitale industriale quanto il capitale monetario che si organizza nei «syndicates», nei «pools» o «corners» internazionali e che spadroneggia nei recinti della banca e della borsa. Saggiamente C. Jannet avverte codesta distinzione che oggi s'introduce nella pubblica coscienza. Quali che siano le colpe che fino a ieri e in parte tuttora gravano gl'industriali e i grandi intraprenditori nelle loro relazioni con gli operai, questi a lungo andare comprendono che la fondazione, l'esercizio, i miglioramenti dell'industria moderna, sono in generale l'opera dell'assiduità, del sacrificio, del talento, spesso del genio. Né stimolano le cupide ire popolari le fortune accumulate da un Bessemer, inventore delle verghe di acciaio con cui avvantaggiò l'industria dei trasporti in tutto il mondo; da Brassey e Vanderbilt, i grandi costruttori delle ferrovie di Europa e di America che impiegando milioni di braccia, affrontando problemi tecnici arditissimi, perpetuarono i benefici delle comunicazioni alle generazioni venture; né dagli Holden e dai Lister, cui il perfezionamento della pettinatura delle lane aveva costato tre milioni di lire in esperimenti. E così, mentre le ricchezze accumulate da questi, che ebbero degno titolo di «captains of industry», meritavano di essere oggetto, in un «meeting» popolare agli Stati Uniti, di una nobile difesa da parte dei *cavalieri del lavoro*, (31) più di fresco, invece, nel 1889, il congresso internazionale dei lavoratori inveiva contro i re della finanza monopolizzatori del mercato nella borsa, invocando la robusta organizzazione internazionale di tutti i lavoratori per l'affrancamento da una servitù universale. (32) Vi ha in ciò la rivelazione di una grande verità storica e scientifica di cui è interprete l'intuito popolare (33) ed a ragione conclude C. Jannet che la banca e la borsa saranno in breve accusate siccome autrici massime di una prossima conflagrazione sociale. (34)

* * *

NOTE

(1) Porgiamo qui alcune indicazioni bibliografiche di scrittori contemporanei a comodo degli studiosi, specialmente cattolici, intorno all'argomento del credito, della sua storia e dei suoi abusi. Fra i più recenti cattolici: PP. BALLERINI e PALMIERI d. C. G. *Opus theologicum morale*, Prato, 1890; LEHMKUHL, *Theologia moralis*, 3. ed.; GURY, *Theologia moralis*; WETZER und WELTE, *Kirchlexicon, oder Enzyklopadie der katholischen Theologie und ihrer Hilfwissenschaften*, 2. ed., Freiburg, 1892; P. LIBERATORE, *Istituzioni di etica e di diritto naturale*, Napoli, 1873; P. L. TAPARELLI d. C. G., *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, Roma, 1855; P. COSTA-ROSSETTI, *Abriss eines Systems der Nationalökonomie im Geiste der Scholastik*, Freiburg, 1889; A. M. WEISS, *Soziale Frage und soziale Ordnung oder Institutionen der Gesellschaftslehre*, 2. ed., Freiburg, 1892; F. H. FUNK, *Geschichte des kirchlichen Zinsverbotes*, Tübingen, 1876; G. RATZINGER, *Die Volkswirtschaft in ihren sittlichen Grundlagen: ethisch-soziale Studien über Kultur und Zivilisation*, Freiburg, 1881; J. JANSSEN, *L'Allemagne à la fin du Moyen-âge* (trad. franc.), Paris, 1887; C. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, Paris, 1892; V. BRANTS, *Coup d'oeil sur les débuts de la science économique dans les écoles françaises au XIII et XIV siècles*, Paris, 1881; Id., *La lutte pour le pain quotidien*, Louvain, 1888, 2. ed.; J. MOREL, *La question*

économique. Du prêt à intérêt on des causes théologiques du socialisme, Paris, Lecoffre, 1873; V. MODESTE, *Le prêt à intérêt, dernière forme de l'esclavage, question de droit*, Paris, Guillaumin, 1889; Abbé S. NICOTRA, *Le socialisme* (trad. franc.), Bruxelles, 1890; Prof. BAUGAS (dell'univ. d'Angers), *Études sur le prêt à intérêt*, Paris, 1888; M. L RAMBAUD (prof. dell'univ. catt. di Lione), *Le socialisme et les lois économiques*, Lyon, 1891; mons. DE CONNY, *Le travail, sa dignité et ses droits*, Paris, 1878; Abbé DEVILLE, *Le droit canon et le droit naturel*, Lyon, 1880. Altre opere importanti: COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, 1892, 3. ed.; FERRARIS, *Principi di scienza bancaria*, Milano, 1892; F. LAMPERTICO, *Il credito*, Milano, 1884; COURTOIS, *Traité des opérations de bourse*, 1888, 8. ed.; W. ENDEMANN, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslehre*, Berlin, 1874, 1883; Id., *Die nationalökonomischen Grundstätze der kanonistischen Lehre*, Jena, 1863; W. BAGEHOT, *LombardStreet ou le marché financier en Angleterre*, (trad. frane.), Paris, 1874; S. RICCA, *Sulla teoria del capitale*, Milano, Hoepli; VIDARI, *La cambiale, l'ordine in derrate e l'assegno bancario*, Milano, Hoepli.

(2) Consulta all'uopo anche le opere dei recenti teologi moralisti, quali BALLERINI e PALMIERI, COSTA-ROSSETTI, CATHREIN, WEISS, che verrà occasione di citare a suo luogo.

(3) *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, Paris, Plon., 1892.

(4) Questo giudizio sincero del dotto lavoro dell'illustre professore dell'Istituto cattolico di Parigi, non c'impedirà di esporre alcune osservazioni critiche sopra qualche parte di esso che confidiamo siano accolte con gentile benevolenza dall'Autore. Ciò nella conclusione che formerà la terza parte di questo studio.

(5) JANSSEN, *Geschichte des deutschen Volkes*. v. I e 2. Anche le classi proprietarie signorili, in onta alle usurpazioni fondiarie. presto si trovarono bisognose di prestiti perché i redditi loro, consistendo per lo più in canoni fissi (livelli), questi si trovarono nel fatto assottigliati dal deprezzamento della moneta contemporanea.

(6) Non già che i riformatori fossero teoricamente favorevoli all'interesse del capitale mutuato, e men che mai Lutero (sopra di che leggasi WISKEMANN, sulle dottrine economiche al tempo della riforma, negli atti dell'Accad. Jablonowski di Dresda); ma perché il sentimento della giustizia e della carità ebbe allora una terribile scossa. Vedi riportate testualmente le proteste di Lutero medesimo in RATZINGER, *Geschichte der Armenpflege*, Freiburg, Herder.

(7) L. GUICCIARDINI, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, 1582; essendo colà quale ambasciatore del granduca di Toscana, si scandalizza di questa pratica diffusa che involge il vero mutuo. Invece, affidare ai banchieri una somma perché la traffichino in oneste operazioni partecipando al profitto *variabile* ed al *rischio* del capitale, era ammesso nel clero, e dicevasi: *dare a cambio*.

(8) Si rammentino (in MACAULAY, *Storia dell'Inghilterra*) le improvvise e smodate fortune dei favoriti Wolsey, Cranmer, Buckingham, stromenti massimi della riforma anglicana.

(9) L'Inghilterra allora ammise l'«Inland bill», titolo di credito privato, circolante all'interno, senza rimessa da piazza a piazza, con facoltà di essere emessa *al portatore* e girata *in bianco*. Questi usi riposano colà sopra quindici «Acts» legislativi, di cui il primo risale a Guglielmo III, accompagnati da una ricchissima giurisprudenza. Vedi V. BRANTS (prof. all'univ. di Lovanio), *La circulation*, Louvain, Peeters, 1892. Nella legislazione canonica medioevale il *cambium siccum*, cioè il prestito sulla piazza stessa da restituirsi dopo certo lasso di tempo siccome quello che mascherava un mutuo feneratizio, era condannato.

(10) Fu la Banca d'Inghilterra fondata da Patterson che inaugurò lo *sconto* e insieme ottenne il riconoscimento legale dei *biglietti di banca*, col nome di «promissory notes» (1705); titoli di credito rimborsabili a richiesta e al portatore che già poco prima trovansi emessi dagli *orefici* («Goldsmith-tokens»).

(11) Ne fa testimonianza il DAVANZATI, *Lezione sui cambi*, con le sue osservazioni critiche, sul tramutamento dell'indole delle operazioni sui *titoli* di credito nelle *fiere dei cambi* di Piacenza ai tempi suoi.

(12) S. Pio V nel suo *statuto* per la piazza dei cambi di Bologna, (riportato in fondo all'opera dello SCACCIA) esige novellamente la espressa rimessa della lettera di cambio *da luogo a luogo* per ricondurne l'uso alla prima natura. La *costituzione* celebre dell'anno stesso 1569 fissa bene la natura del *censo fondiario*, che non è un prestito, ma una compravendita di una rendita fondiaria, e quindi con facoltà bensì di cederne ad un terzo il godimento, ma non già di pretendere la restituzione del capitale dal proprietario sovvenuto. C. JANNET, op. cit., avverte come questi censi così regolati (e più tardi degenerati) risalgono al remoto medio evo. Pio V, rinnovando la proibizione del capitale, ma lasciando soltanto *al proprietario* la facoltà di affrancarsi dalla corresponsione del censo al sovventore mediante l'esborso del capitale già ricevuto, salvò la proprietà fondiaria dal pericolo di trapassare in massa con le esazioni forzate in mano di capitalisti sovventori. (Cons.: ROSA, *Storia delle banche*, Milano, 1874).

(13) Durante il *medio evo*, quantunque le applicazioni delle leggi canoniche a singole operazioni commerciali e di credito lasciasse luogo a varietà di interpretazioni ed opinioni da parte dei teologi, il principio della gratuità intrinseca (salvo i titoli accidentali estrinseci) non si trova mai contraddetto. È ciò che invece si riscontra nel secolo XVII in Olanda, poi in Inghilterra, e infine in Francia (nelle *Lettere provinciali* di Pascal). L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'econ. pol.*, Milano, 1892, trovasi riassunta la letteratura corrispondente.

(14) La legge imperiale è del 1654 (vedi B. VEISZ, *Einleitung in die Wirtschaftsgeschichte*, Budapest, Rat, 1878). Il saggio fu del 5 %. C. Jannet rammenta che i re francesi l'avevano anticipato di due secoli.

(15) Per i tempi immediati allo scoppio del grande rivolgimento, oltre a quello che ne scrissero TAINÉ, *L'ancien régime* e STOURM, *Les finances de l'ancien régime*, deve oggi consultarsi il volume di CH. GOMEL, *Les causes financières de la révolution française*, Paris, Guillaumin, 1893.

(16) Erano note all'Italia medioevale certamente le *società a responsabilità limitata* o società anonime; ed anzi prendevano lo strano nome di *maone*, probabilmente dall'arabo (HEYD, *Geschichte des Levanten-Handels*); ma non era consueto rappresentarle per azioni trasferibili sul mercato. Vedi LATTES, *Il diritto commerciale nei comuni d'Italia*. Bensì si trasferivano i *luoghi di monte*, ossia gli odierni titoli di rendita di Stato; ciò che è tutt'altra cosa. La forma di *società anonima*, avverte benissimo Jannet, non ha che una importanza secondaria rispetto alla *trasferibilità* delle azioni ed obbligazioni. Questa ha prodotto una vera rivoluzione economica; ma ciò non si avverò che a cavaliere dei due secoli XVI e XVII. La compagnia inglese per azioni delle Indie orientali fu fondata nel 1599. Quella congenere olandese delle Indie orientali nel 1602; in Francia la prima compagnia di assicurazioni marittime per azioni fu fondata nel 1664.

(17) Nel secolo XVII; prima il centro commerciale d'Olanda era Anversa, come, nel medio evo, Bruggia. La colonia israelitica di Amsterdam acquistò nel 1600 straordinaria importanza. Vi erano accorsi commercianti israeliti di Portogallo, di Spagna, d'Italia; organizzarono fra loro un servizio commerciale mirabile che collegava l'Olanda per Venezia e Salonicco a tutto il Levante. (JANNET, da una monografia di Muys VAN HOLY del 1687).

(18) Vedi art. *Boerse* sulle tracce di M. WIRTH, *Handelskrisis*, nel *Staatswörterbuch* della Gorresgesellschaft, Freiburg, Herder. Tutte le forme di speculazioni di borsa e di commercio trovansi sfacciatamente praticate colà, da reclamare una serie di repressioni per parte degli Stati generali dal 1610 al 1677.

(19) A. MESSE DAGLIA, *Statistica e storia dei metalli preziosi*. Nell'*Archivio di statistica* (1886-8).

(20) TOVILLE, *La France économique, Essai de Statistique comparée*, 1891.

(21) Questo *eccesso di affari* ha nome caratteristico nei popoli moderni: ultraspeculazione,

Uberspekulation, Overtrading.

(22) In Italia sopra un miliardo e mezzo di rendita fondiaria, appena cinquecento milioni rimangono disponibili, un miliardo è assorbito da imposte e interessi ipotecari.

(23) Vedi p. e. le condanne per usure in Germania in E. JAGER, *Der landliche Personalkredit. Sozialpolitische Studien*, Berlin, 1893.

(24) Così nell'età moderna, in cui già per legge di solidarietà le crisi della circolazione tendono a ripercuotersi con molteplici e successive manifestazioni, avuto riguardo alla causa prima che di volta in volta le provocano, alle crisi commerciali propriamente dette, alle crisi monetarie, a quelle bancarie, venne ad aggiungersi la crisi di borsa o altrimenti detta «Spekulation Krisis n. Celebri fra queste ultime il «Krach» di Vienna (1878) e le crisi dell'*Union générale* a Parigi (1882), di New-York (1877-83-90), di Londra (1890, fallimento della Casa Baring), di Berlino (1891), di Torino e di Roma (1888-89-90). - Per le crisi commerciali, vedi M. WIRTH, *Geschichte der Handelskrisen*, 1890. GLOGAU, *Die Borsen und Grundungsschwindel*, 1876.

(25) A. LORIA riannoda il fenomeno ad un ordine di cagioni più ampio e sistematico, in forma di legge organica, secondo la quale l'occupazione crescente della terra libera eleva la *rendita fondiaria*, questa assottiglia i profitti degli imprenditori i quali alla lor volta si rifanno sopra i lavoratori sia stremando i salari, sia diminuendo il numero delle braccia occupate. Tuttavolta egli, a questa cagione fondamentale, coordina anche l'altra del *capitale* volto ad impieghi improduttivi o alla semplice speculazione. *Analisi della proprietà capitalista*, Bocca, Torino, 1890. Vedi specialmente pt. III: *Accumulazione del capitale improduttivo. La speculazione e la crisi. La depressione industriale*, v. 2, p. 332 e seg. Ciò dal lato storico cui corrispondono le argomentazioni teoriche nel V. I, Bocca, Torino 1889, cp. IV, pt. I.

(26) Vedi gli articoli di I. PETRONE, *La terra nell'economia capitalistica*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, V. 2, fasc. VII e segg. Gli indirizzi più recenti degli studi intorno alla riforma del diritto civile, per parte di ogni scuola, si dirigono appunto a correggere questo eccessivo contrattualismo da un canto e da un altro a distinguere, nel campo del giure economico o patrimoniale, la proprietà immobiliare e mobile. È merito degli economisti cattolici, che non dimenticarono mai la diversa funzione etico-sociale della proprietà fondiaria e di quella mobile, di aver ognora sostenute le ragioni, almeno nelle modalità, di un diverso e specifico trattamento giuridico economico dell'una e dell'altra (vedi p. e. BRANTS, *La lutte pour le pain quotidien et la circulation*, Louvain, Peeters, 1892). Invece il *contrattualismo*, assunto come espressione della legge del progresso, è uno dei canoni fondamentali dell'individualismo evolutivo dello Spencer.

(27) Questi «parvenus» nella vita rurale, questi *homines novi* del ceto fondiario, questi commercianti e banchieri trasformati in proprietari e terrieri ove portano lo spirito grettamente utilitario, perciò vengono a distinguersi dalle vecchie classi aristocratiche di gran parte di Europa, in cui nella stessa loro decadenza sopravviveva qualche tradizione della loro funzione morale e civile.

(28) Consulta per tale rispetto la eruditissima: F. T. PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris, Hachette, (tre vol.), 1877-1883 (sei vol.), Paris, Quantin, 1888-1890. E ancora: A. REUMONT, *Lorenzo de' Medici, il Magnifico*, Leipzig, 1874, v. 2. Queste opere tornano preziose anco per la storia del capitalismo nell'età medioevale.

(29) Il concetto è elevato a sistema, certamente unilaterale e perciò in parte fallace, da AL LORIA, *La teoria economica della costituzione politica*. Bocca, Torino, 1886. Se ne fece una nuova edizione francese.

(30) Non si dimentichi il *pessimismo* di Hartmann e Schopenhauer, che oggi si fa strada nelle coscienze. Che cosa avverrà del sentimento del progresso? RAE, *Il socialismo contemporaneo* (trad. ital.), Firenze, Barbera, avverte il nesso fra tali dottrine filosofiche e l'anarchismo pratico.

(31) C. JANNET, op. cit. p. 53.

(32) Id., pp. 333-4.

(33) Un recente articolo della *Review of Reviews* (gennaio 1893), intitolato «Jay Gould», il capitalista americano che, morendo, ha lasciato oltre 375 milioni, contiene considerazioni sui doveri e le responsabilità che il danaro impone a chi ne è possessore; sull'obbligo che ha lo Stato d'impedirne l'ammassamento, dannoso al benessere generale della società, e soggiunge: «I grandi successi nel campo delle speculazioni finanziarie cessano, crescendo a dismisura, di esser fatti di competenza privata ed acquistano interesse pubblico; lo Stato quindi deve bene occuparsene; molto più che una grave questione morale è implicata in questo, se sia giusto o no che il denaro costituisca una potenza sociale a niun'altra seconda» (Cfr. *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, V. I. fasc. II, pp. 317-318).

(34) C. JANNET, op. cit. p. 335.